



cietà segnali di un lutto» legato alla scomparsa di Gheddafi.

DIPLOMAZIA TRA LE BOMBE

L'immediato cessate il fuoco in Libia è stato chiesto ieri dal segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon. Ban ha lanciato un appello affinché si fermino immediatamente i combattimenti «a Misurata» e nel resto del Paese, sottolineando la necessità di proseguire il dialogo politico. Ban, nel corso di una conferenza stampa a Ginevra, ha inoltre detto di aver parlato con il primo ministro libico Al-Baghdadi Ali al-Mahmoudi e di avergli chiesto un «immediato e verificabile cessate il fuoco» e di fermare gli attacchi contro i civili. «Ovviamente siamo d'accordo con il segretario generale delle Nazioni Unite. La Nato vorrebbe vedere una immediata fine delle violenze visto che il nostro mandato è proteggere i civili», afferma da Bruxelles la portavoce dell'Alleanza, Carmen Romero. «Non ci può essere una soluzione solo militare alla crisi in Libia», aggiunge Romero. Ma gli insorti libici hanno respinto l'appello del segretario generale dell'Onu. «Non ci fidiamo di Gheddafi... Non è il tempo per un cessate il fuoco perché lui non lo rispetta mai», afferma un portavoce degli insorti, Zintan Abdulrahman, parlando al telefono con la Reuters da Zenten, nell'ovest della Libia. Il

AL QAEDA

Nasir al-Wahishi, capo di Al Qaeda nella penisola arabica, avverte gli Stati Uniti di attendersi attacchi «più intensi e più devastanti» dopo l'uccisione di Osama bin Laden.

portavoce ha aggiunto che ieri le forze fedeli al Colonnello hanno sparato 20-25 missili Grad contro gli insorti a Zenten, uccidendone uno e ferendone altri tre. Secondo altre fonti, le vittime sono due e i feriti 15. Lo stesso portavoce ha annunciato la riconquista dell'aeroporto di Misurata da parte dei combattenti anti-Gheddafi.

BAN NON DEMORDE

Nonostante il «no» degli insorti, il numero uno del Palazzo di Vetro non demorde. L'invio speciale delle Nazioni Unite per la Libia, l'ex ministro giordano Abdelilah al Khatib, tornerà nel Paese nei prossimi giorni, cercando di ottenere il cessate-il-fuoco richiesto da Ban Ki-moon. A riferirlo è un portavoce del segretario generale, Farhan Haq. ♦

Intervista a Franco Rizzi

«Non c'è soluzione se il Colonnello resta al potere»

Secondo lo studioso la crisi può sbloccarsi solo con l'uscita di scena del rais: morte o esilio «Il Paese non si disgregherà come la Somalia»

U.D.G.
ROMA

Bene la tregua chiesta dall'Onu e i corridoi umanitari, ma giunti a questo punto la guerra in Libia può avere una vera, definitiva svolta solo con l'esilio o la morte di Muammar Gheddafi». A sostenerlo è il professor Franco Rizzi, ordinario di Storia dell'Europa e del Mediterraneo presso l'Università di Roma Tre, autore di «Mediterraneo in rivolta», (Castelvecchi), attualmente in libreria, il primo libro sulle sommosse popolari che stanno cambiando il mondo arabo sotto i nostri occhi «Sbaglia chi paventa uno scenario "somalo" per la Libia - rimarca Rizzi -. E questo perché, pur con le sue specificità, ciò che sta avvenendo in Libia va inserito nel contesto delle rivoluzioni che hanno cambiato il volto del Maghreb e del Medio Oriente».

Professor Rizzi, tra notizie di fuga nel deserto di Gheddafi e richieste di tregua subito da parte dell'Onu, come può essere sintetizzata la situazione in Libia?

«La situazione non si può aggiustare in nessun modo se non attraverso l'esilio o la morte di Gheddafi. Fino a quando non si realizzerà una di queste condizioni, è auspicabile che si realizzi al più presto un corridoio umanitario che permetta di portare aiuto alla popolazione civile. Ma questo, è bene sottolinearlo, non ha nulla a che fare con una svolta decisiva nella guerra».

C'è il rischio di uno scenario «somalo» per la Libia?

«Direi proprio di no. Perché la Libia è inserita in un contesto maghrebino e mediorientale in cui stanno avvenendo una serie di cambiamenti epocali e quindi non possiamo trat-

**Chi è
Docente di storia
all'Università Roma Tre**



FRANCO RIZZI
SEGRETARIO GENERALE DI UNIMED
67 ANNI

— **Docente e storico italiano, professore ordinario di Storia dell'Europa e del Mediterraneo presso l'Università di Roma Tre, fondatore di Unimed, l'Unione delle Università del Mediterraneo. È autore di «Mediterraneo in rivolta» (Castelvecchi).**

tare il caso della Libia come se fosse la Somalia; bisogna invece trattare il caso-Libia all'interno del contesto delle rivoluzioni in corso nel mondo arabo».

Partendo dalla vicenda libica per allargare l'orizzonte al, per usare il titolo del suo ultimo libro, «Mediterraneo in rivolta», come valuta l'atteggiamento dell'Europa?

«L'Europa ha mostrato tutti i suoi limiti: in primo luogo, perché non sta mettendo in atto una vera e propria politica di sostegno alla transizione democratica; in secondo luogo, è da rimarcare, con preoccupazione, lo stupore europeo di fronte a quello che sta avvenendo sull'altra sponda del Mediterraneo: un cambiamento

epocale che ha completamente sconvolto la logica con cui l'Europa e l'Occidente leggeva la realtà del mondo arabo. L'Occidente sarà comunque costretto a cambiare passo: dovrà sempre più trattare e meno comandare e imporre».

Nel suo libro, Lei sottolinea la necessità di ricostruire uno «sguardo nuovo» sull'«89 Arabo». Questo vale solo per le leadership politiche?

«No, il discorso è più complessivo e riguarda anche l'opinione pubblica occidentale, la società civile, i movimenti di base. C'è da interrogarsi sulle ragioni per cui a differenza dell'«89» che ha segnato la fine dell'impero sovietico in cui si manifestò solidarietà ed entusiasmo per quel Muro di Berlino che crollava, questo entusiasmo non si è registrato per le rivoluzioni arabe».

Qual è la sua risposta?

«Penso molto per una incomprensione di fondo sulla portata e i caratteri del cambiamento che sta avvenendo nel mondo arabo. Io stesso sono meravigliato che l'Europa, dopo aver predicato e interrogato sulla possibilità di coesistenza tra Islam e democrazia, alla prova dei fatti non è stata all'altezza dell'enunciazione dei principi generali sulla democrazia, le libertà, i diritti dell'uomo».

Primavera araba/1

«L'Occidente sarà costretto

a cambiare passo

Dovrà imporre di meno

e contrattare di più»

Primavera araba/2

«Bisogna dare tempo

perché crescano

nuove classi dirigenti

Le rivoluzioni non sono

ancora concluse»

Tornando alla Libia e aprendo sempre lo sguardo alla «Primavera araba». È possibile individuare delle classi dirigenti su cui puntare?

«Non si può pretendere tutto e subito. La mancata definizione di una fisionomia chiara di nuove classi dirigenti è anche il portato inevitabile di rivoluzioni che sono tutt'altro che concluse. Dobbiamo «rassegnarci» a dare il tempo a queste leadership in formazione di maturare, sapendo che con esse l'Europa, l'Occidente dovranno comunque fare i conti in un futuro che è già presente». ♦